UNA « ENCICLOPEDIA MONOGRAFICA »

Terra in cui viviamo

La terra in cui viviamo è il classico «bel libro»: uno di quei volumi (550 pagine) enciclopedici, accostandosi ai quali si riprova intatta la curiosità del ragazzo, il gusto di sfogliare, la soddisfazione di apprendere, la comodità di guardare (che non diventa rinuncia ma invito alla lettura e all'approfondimento). Qui infatti all'uso ricco ed estroso d'una tecnica editoriale, che si avvale delle esperienze più moderne del rotocalco, si aggiunge un criterio di trattazione culturalmente più ambizioso di una piana divulgazione: si tratta di un'«enciclopedia monografica» che apre la collana dell'Editoriale Aurora Zanichelli, e che, dal successo con cui già è stata in poche settimane esaurita la prima edizione, mostra come essa abbia incontrato i favori del pubblico nonostante il prezzo tutt'altro che indifferente (5000 lire).

Che cosa vuol dire «enciclopedia monografica» in questo caso? Giovanni Enriques e Geno Pampaloni, direttori della Collana, illustrano il significato informatore dell'opera in questi termini: «*La terra in cui viviamo*, volume dedicato alla geografia, è un libro di geografia dell'uomo. Nel tempo, nel lungo affiorare alla storia di nuovi Paesi e di nuovi popoli; nello spazio, su tutto il globo terrestre, dal fondo delle miniere alle più ardue vette delle montagne: e infine nel modo di organizzare le sue civiltà, uno solo è il protagonista principale che si muove in primo piano in tutto il racconto: ed è l'uomo, con la sua audace e inesauribile attività, i suoi bisogni, le sue case, la impronta che nei millenni ha lasciato sulla Terra».

E il volume si snocciola, inframmezzato di grafici, assai chiari, di foto, di disegni cartografici, esattamente nel senso prefissato: prima è uno sguardo agli itinerari delle civiltà antiche, sino all'evo moderno, poi una più attenta indagine sugli «aspetti della Terra», l'atmosfera, il mare, le terre emerse, i boschi, le foreste, il terreno agrario e — questa volta con eccessiva approssimazione — gli immancabili usi e costumi.

Le due parti centrali sono dedicate ai «personaggi dell'economia», dai mezzi agli strumenti di produzione, dai ritratti dei continenti ai ritrattini di alcune città, da una più particolareggiata indagine economica e commerciale sino a una vasta documentazione statistica che approda a un vero e proprio dizionario geografico.

La mole è dunque imponente, ma ciò che più la qualifica è la impostazione ideologica che sovraintende non solo a uno schema architettonico della materia, ma all'interpretazione della storia delle società umane. Non so se è il caso di parlare di un tipico prodotto «comunitario» o più generalmente di una serie di principi «di terza forza» che, tra spiritualismo e marxismo, tra capitalismo e socialismo, pretendono di indicare una felice sintesi ideale. Fatto sta che il libro si presta a vedere da vicino, sulla base di uno sforzo serio, quale validità abbiano questi «principi» quando essi sono calati in una materia precisa.

C'è, ad esempio, un capitoletto intitolato «L'uomo», dovuto alla penna dei due direttori, che costituisce una sorta di «manifesto» completo: contiene infatti tutto quel «bric à brac» di cui si nutrono i miti tecnologici-spiritualisti, cari insieme ad Olivetti e ai professori di Harvard. Si comincia col negare che si possa dare una concreta visione dello sviluppo umano poichè l'uomo sarebbe «il più infaticabile e avventuroso dei personaggi». Cosicchè, essendo «difficile tentarne una caratterizzazione che abbia valore attraverso il tempo e lo spazio», si preferisce rifugiarsi nella teosofia e dire che «la lotta dell'uomo per la libertà» non avrà mai termine «perchè Iddio stesso l'ha posta come condanna e liberazione dell'uomo». Subito dopo fanno capolino le «chiuse relazioni» quali integratrici «della civiltà delle macchine» e il lettore è invitato a convincersi che i rapporti di produzione di una determinata società non hanno grande importanza poichè «ogni Paese ha trovato le proprie soluzioni o le sta trovando». Così il termine di classe è addirittura bandito come blasfemo e vi si sostituisce quello indistinto di «gruppo»; l'origine delle guerre e dei conflitti è spiegato così: «L'associazione ha fatto scomparire la rissa individuale ma ha fatto nascere la guerra».

Mantenendosi su questa linea sfumata e astratta di concettini mistico-sociologici è naturale che si arrivi a scrivere frasi prive di senso storico come codesta: «*Lo Stato ha oggi, sotto il profilo della importanza geografica e politica, minore importanza di quella che aveva cinquecento anni fa un Comune*». O come queste altre, ancor più amene, se non volessero parare a qualcosa di ben pratico: «*Tutto il mondo è europeo... Oggi si può dire che, da Sidney a Buenos Aires, il mondo civile è europeo*» (si può dire... si dicono tante cose) e, per contrapposto: «*Nella ricerca di una definizione della storia e della cultura dell'Asia gli asiatici stessi non potranno esserci di molto aiuto*». Si vuole infatti anzitutto trasporre da un piano geografico a uno storico una schematizzazione sociologica: si tende a convincerci che solo «di fronte all'urto delle tecniche moderne le secolari strutture asiatiche si sono sgretolate una dopo l'altra». Così, nella trattazione, l'Uomo con la maiuscola ma senza storia, e la Tecnica, anch'essa maiuscola e idealizzata, sono come due Enti misteriosi.

Si potrebbe cavare tutto un dizionario di questi Enti, che non hanno nè volto nè gambe. E' l'equivalente attuale del marinismo secentesco in letteratura: si parla infatti di «Stato delle riforme», di «gruppo», di «associazione», di «Stato benessere», di «uomo totale», di «ambiente che circonda l'impresa» con una ambivalenza o polivalenza di significati che dovrebbe compensare il fatto che in verità non ne hanno nessuno. E' naturale che al fondo di questa concezione ci sia un «umanesimo tecnico» che chiude gli occhi per non vedere quella montagna che è la lotta per il possesso dei mezzi di produzione, ci sia quella cortina nebbiogena che confonde il mondo socialista con quello capitalista, perchè chi vive nel secondo non s'accorga che, e in che cosa, esso è diverso dal primo.

Questi limiti non sono solo una specie di cupola o di «campana» sovrastante la minuta trattazione, ma essa stessa costringono in un letto di Procuste. Non per caso la parte più viva e più ricca del libro è anche quella più libera, laddove si affida alla collaborazione spregiudicata di un gruppo di scrittori che stendono altrettanti ritratti di città, per un verso o per l'altro esemplari: da Roma a New York, da Mosca a Pechino, da Torino a Siena, da Calcutta a Tel Aviv. Qui il lettore, su cui più non pesa la didascalica moraleggiante dei curatori, ritorna lieto e avido, percorrendo un viaggio dei più avvincenti perchè di ogni città gli si rivela il volto più segreto, abbattendo ogni pregiudiziale rettorica.

E' Bigiaretti che, per Roma, mette in guardia il turista dall'adattare alla città una qualsiasi delle frasi o delle immagini conosciute in precedenza e gli insegna a guardare («Salga il forestiero, di prima sera, al Gianicolo: la città gli apparirà a perdita d'occhio rosata e d'oro, più bruna al centro dove le case si addensano e solchi scuri e regolari la spartiscono...»). E' Calvino che ci dà la faccia ottocentesca e quella che «apre spiragli di metropoli del Duemila» di Mosca e lascia le case per parlarci degli uomini, delle donne, dei ragazzi. E' Antonicelli che suffraga la sua definizione di una Torino «esemplare» con una serie di annotazioni storiche e psicologiche sobrie e chiare, severe e misurate come le case e la gente della città dove viviamo.

Si potrebbe continuare a significare la felice «intrusione» di quest'antologia letteraria nell'enciclopedia geografica. E' a segnare la rivincita delle cose vive su uno schema che imprigiona un'opera pure così ricca ed attraente.

PAOLO SPRIANO

Dieci anni or sono, mentre divampavano le ultime battaglie della seconda guerra mondiale, si spegneva Franklin Delano Roosevelt, Presidente degli Stati Uniti. Fu una grave perdita per tutti i popoli del mondo, impegnati nel duplice sforzo finale contro il nazismo e contro i tentativi di incrinare la coalizione antifascista compiuti dai gruppi dirigenti più retrivi dell'Occidente. «Un'epoca è terminata. L'America non sarà più quella del nostro arrivo» annotava Thomas Mann, il grande scrittore tedesco esule negli S.U. Come la politica di Roosevelt sia stata in effetti tradita dai suoi successori è a tutti noto. Tanto più grande appare il merito dell'uomo che alla causa della distruzione dell'hitlerismo, alla causa della coesistenza e della pace dedicò le sue migliori energie. Nella foto, Roosevelt parla dal portico della Casa Bianca, il 20 gennaio 1945. Accanto è il figlio James

VISITA NELLE TACEN, LE ISOLE DEI FANTASMI

Nell'ergastolo di Ping Feng Scian muto testimone di orrore e di morte

La segregazione dei prigionieri politici - Una tomba per i vivi scavata nel monte - Dove sono finiti i detenuti? - La "panca della tigre,, - Il luogo delle esecuzioni - Bidoni americani

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ISOLE TACEN, 11. — Una giunca a motore ci porta nel mattino verso l'isoletta di Ping Feng Scian, ad est delle due Tacen. Ci lasciamo dietro la piccola baia su cui si affacciano le macerie e le case deserte di Cenkung, e vediamo a nord la Tacen Superiore emergere appena con una cresta di colline brulle e rossicce dalla densa foschia di caligine che sale ad avvolgerla dal mare. Anche noi, presto, siamo inghiottiti dalla nebbia: i colpi del motore divengono come ovattati, e si fanno più lenti, perchè il fondale roccioso tra le Tacen e Ping Feng Scian è molto basso ed un marinaio, ritto a prua, deve di frequente scandagliare l'acqua con una pertica di bambù. Poi, ad un tratto, un soffio di brezza disperde la caligine, e Ping Feng Scian appare ormai poco distante, alta e dirupata sul mare, senza un albero, di un colore di terra e di pietra ravvivato a stento da rare macchie di verde. Aperta d'estate alla vampa del sole, riarsa e priva d'acqua, esposta in pieno d'autunno all'assalto dei tifoni (il suo nome significa Barriera del Vento), mai abitata per questo dagli isolani, Ping Feng Scian era stata adibita dal Kuomindan ad ergastolo per i detenuti politici delle Tacen e delle isole vicine.

Attenti alle mine

Sbarchiamo con una scialuppa, preceduti da due genieri che esplorano il terreno per assicurarsi che non vi siano mine lasciate dal nemico. Dalla scogliera un viottolo si inerpica quasi a perpendicolo, tagliato a gradini nella roccia, e qua e là, lungo i suoi margini, giacciono le rudimentali ceste con cui gli ergastolani trasportavano la pietra cavata per le fortificazioni, si scoprono berretti kaki a visiera perduti dai guardiani, con l'insegna a forma di sole del Kuomindan, imbrattati di fango. A mezza costa il sentiero diviene meno ripido e segue per un tratto il fianco della collina, di nuovo si arrampica, traversa uno stretto crinale fra due voragini spalancate a picco sugli scogli, raggiunge il più alto promontorio dell'isola. Di quassù l'Oceano si allarga verso Oriente all'infinito, sfolgorante del sole che ormai ha vinto la caligine mattutina, e dal giallo limaccioso del mare costiero sfuma a poco a poco in un purissimo azzurro. A nord-ovest e a sud-ovest le due Tacen si stagliano sotto i nostri occhi con i loro sinuosi contorni, modellate nitidamente nel loro rilievo, Tacen Inferiore più vicina, protesa verso Ping Feng Scian in un largo promontorio digradante, sul quale si allineano le verdi strisce dei campi che gli abitanti avevano terrazzato con il lavoro di generazioni. Il frangersi dei flutti contro gli scogli non ha da questa altezza suono alcuno, e l'andare e venire delle schiume pare lento e dolce come una carezza.

Soltanto distesi

Costa fatica distogliere lo sguardo da tanta maestosa bellezza della natura per posarlo di nuovo sulle tracce sinistre e ripugnanti lasciate dal Kuomindan. Proprio qui in cima all'altura, nel punto più battuto dai venti e dal sole, è il carcere sotterraneo dove i detenuti venivano rinchiusi la notte e tutte le ore che non dovevano lavorare. E' come una tomba scavata nel monte, e dinanzi alle sue due finestrelle interrate, a non più di un metro e mezzo, un compatto muro di pietra era stato costruito, per rendere più completa la sepoltura. Dentro i carcerati non potevano stare in piedi: in tutto lo spazio della tomba i suoi due metri di altezza sono divisi da due piani sovrapposti di bambù: dalla porta non c'è che da strisciare e rimanere distesi sull'uno o l'altro piano. Le pareti, il suolo, il soffitto grondano di umidità, e l'aria oscura e carica di un fetore di escrementi. Sui graticci di bambù si intravedono l'aride coltri e indumenti stracciati, abbandonati in disordine come i prigionieri li lasciarono al momento in cui furono portati via. Ma dove sono stati portati gli uomini che erano sepolti qui dentro? La Settima Flotta avrà provveduto il posto per trasferire anche loro a Taiwan? O non c'è piuttosto da dubitare che il Kuomindan abbia trovato più sbrigativo liquidarli qui a Ping Feng Scian prima di fuggire? Gli scogli e il mare ai piedi degli strapiombi sfiorati dal sentiero potrebbero forse rispondere a questa domanda.

Intorno alla prigione sono i resti delle costruzioni di pietra e delle tende in cui alloggiavano gli aguzzini e i loro comandanti. Sparsi fra le macerie, qui come dovunque nelle Tacen, ad ogni passo si raccolgono i segni dell'aiuto americano, l'aiuto che rendeva possibile ed alimentava questo Medio Evo. Tutto porta diciture e marche di fabbrica americane, dai rottami delle cassette di munizioni alle cartine di Chocolate Candy, dalle bottigliette metalliche di olio lubrificante prodotto dalla V. B. Bray Company, Los Angeles, California, agli involucri di dentifricio New 4-in-one Anti Enzymidear, dai cartoni della Ration Individual Combat C-7 alle scatolette di inchiostro Parker-Quink vicino alla grande tenda abbattuta del comando. Sotto la tenda, anch'essa naturalmente di fabbricazione americana, trovo alcune pagine bruciacchiate di un libretto in lingua inglese sulle «atrocità» della riforma agraria in Cina, lettura evidentemente fornita dalla propaganda statunitense per l'edificazione degli ufficiali del Kuomindan. Accanto è un pezzo del *China Daily News*, il quotidiano in lingua inglese stampato a Taiwan, del 16 gennaio, con un titolo a tre colonne «Marilyn Monroe si definisce — donna di un solo amore», per una lunga corrispondenza della United Press da Hollywood sugli amori di Marilyn e le sue nozze con Joe di Maggio.

Alla tomba di Ping Feng Scian si arriva attraverso un viottolo più o meno lungo nel carcere del Tribunale militare a Cenkung, due stanze senza finestre appositamente costruite dietro una scala. Da quel carcere, chi non usciva per essere sepolto vivo a Ping Feng Scian, usciva per essere portato ad uno dei campi di esecuzione, come quello di Puo La Kang, la Valletta di Cristallo, in vista delle ultime case della città verso il monte. Il vecchio Hang — uno dei 19 abitanti che il Kuomindan ha lasciato nelle Tacen relegandoli nell'isolotto di Yiaci — assistette in periodi diversi a quattro esecuzioni, dall'orto di sua proprietà sopra Puo La Kang, e ricorda bene come le vittime con le mani legate dietro la schiena, venissero fatte inginocchiare davanti al plotone. Di una volta in particolare egli si rammenta. Si trattava di un mercante di oggetti di cuoio venuto da Cengiò, sul continente, e arrestato sotto l'accusa di essere un agente comunista: le sue grida mentre, nell'edificio del Tribunale Militare, lo torturavano, lungo con la «panca della tigre» (la tortura preferita del Kuomindan, consistente nello slogare lentamente e poi rompere l'articolazione dei ginocchi) vennero udite da tutto il vicinato e la città intera ne parlò. Nella Valletta di Cristallo il terreno delle esecuzioni si riconosce bene, per l'insenatura rettangolare tagliata ad una delle due estremità in una proda erbosa, contro la quale venivano collocate le vittime e dove è facile distinguere la terra sgretolata dalle pallottole. Di lato, perchè ancora una volta non ci siano dubbi sugli ultimi responsabili di tali delitti, è una pila di bidoni di benzina americana, marcati con la sigla USA e le strisce e stelle a colori degli Stati Uniti.

FRANCO CALAMANDREI

TACEN — Abiti e cibo distribuiti dalla Croce rossa cinese ai superstiti abitanti delle isole

Un carbonaio turco muore a 128 anni

MARDIN (Turchia), 11. — Isa Kereni, un carbonaio, il quale teneva a dire di avere sempre amato le donne più d'ogni altra cosa al mondo, è qui deceduto oggi all'età di 128 (centoventotto) anni.

Anche negli ultimi anni della sua vita, aveva conservato l'abitudine di farsi il bagno soltanto nell'acqua fredda. Attribuiva la sua longevità alla costante dieta di pane indurito, minestra di fave e pomodori. Si era sposato due volte.

DOCUMENTI UMANI DI UNA LOTTA EROICA

I quattro nemici dei portuali genovesi

Tagliati i fili della luce, torna l'illuminazione di mezzo secolo fa — Il gesto solidale di due operai del gas — Pigione e cartelle delle tasse — Al Monte di Pietà

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GENOVA, aprile.

I quattro nemici dei portuali genovesi — dopo, naturalmente, gli armatori e gli industriali del porto — sono la luce, il gas, il padrone di casa e le tasse.

La luce è ormai «andata» da oltre un mese, poichè la Cieli è stata sollecita nel far tagliare i fili della corrente allo scadere delle bollette insolute. I portuali hanno dovuto rimediare con candele o con i vecchi lumi a petrolio delle nonne.

I vicoli dei quartieri delle Grazie, della Maddalena, del Molo e di Prè, stretti fra le antiche e altissime case dei medioevali borghi genovesi, presentano, così illuminati, l'immagine che poteva offrire Genova cinquanta anni fa.

Quando il portuale la sera rientra a casa dà un fischio, e la moglie o la figlia si presentano sulla scala con il mozzicone di candela a fare luce. La candela viene usata appena il tempo di mandare giù un boccone o buttarsi a letto perchè «questa maledetta cera si consuma come un soffio», e una stearica costa trenta lire. Adesso che le giornate vanno facendosi più lunghe il problema della luce è meno preoccupante, anche se, nascosto nei vicoli, le case rimangono buie fino a mezzogiorno.

Il secondo nemico, il gas, ha offerto maggior resistenza poichè il carbone che doveva sostituirlo non era più economico. Si è cominciato con l'eliminare le stufette, poi col ridurre il numero dei fornelli, fino al momento in cui l'azienda municipale del gas e dell'acqua, che pure [illegible] avrebbe potuto concedere qualche giorno di respiro, ha mandato a chiudere i contatori.

GENOVA — Otto polizze del Monte di Pietà in una sola casa. Tutto ciò che si poteva è stato impegnato per battere i «quattro nemici». Ma attorno ai portuali si è creato un movimento nazionale di solidarietà che testimonia della consapevolezza con cui tutti i democratici seguono la lotta

E vi sono stati episodi commoventi e drammatici. Uno di essi è accaduto gli ultimi giorni di febbraio. In una casa si presentarono due operai con l'ordine di chiudere i contatori. Erano presenti soltanto le donne: la moglie di un portuale, sua madre e la figlia, una ragazza di quattordici anni.

«Facciano pure — dissero le donne —; non abbiamo da pagare le bollette. Siamo una [illegible] di portuali in sciopero». E andarono a nascondersi in una stanza per non assistere alla pietosa e umiliante scena. Non si fecero più vive per una mezz'ora e quando rimisero piede in cucina i due operai erano spariti. La moglie del portuale fu presa da una crisi di pianto; afferrò il tubo che porta ai fornelli e lo staccò gridando: «Neanche questo ci lasciano!». Le donne rimasero in silenzio finchè furono colpite da un acre odore, mentre sentivano il respiro farsi pesante. Alla ragazza venne un'idea: si lanciò alle finestre spalancandole. Un'ondata d'aria fredda depurò la stanza che già era invasa dal gas. Gli operai non avevano chiuso il contatore! Qualche giorno dopo quella famiglia ricevette per posta le bollette regolarmente quietanzate con questo biglietto: «Coraggio e in gamba». E due firme illeggibili.

Luce e gas sono stati eliminati dai portuali, si cuoce poco, l'indispensabile per i bambini e i vecchi. I portuali e le loro mogli mangiano cibi in scatola, cartocci di «farinata», trittelle e merluzzo fritto che si trovano in Sottoripa; ogni tanto una tazza di caffè in un bar. C'è quindi poco bisogno di carbone.

Mese per mese

Il terzo nemico da vincere è ancora il padrone di casa. Se si tratta di qualche esercente di qualche spedizioniere o piccolo importatore la cosa è più facile: si può contare sulla loro comprensione. Ma tra i padroni di casa ci sono anche Piaggio, Ravano, Gavarone, i grossi armatori. Allora non c'è speranza e l'affitto diventa inesorabile. Mese per mese il portuale reca al Monte l'abito nuovo, il grammofono, l'antico ricordo di casa, gli oggettini d'oro che sono stati regalati al bambino per il battesimo. Al Monte di Pietà si fa ogni primo del mese lo straordinario. C'è chi non ha nulla, e supplisce allora la solidarietà degli altri lavoratori, dei vicini di casa, degli esercenti.

«Ma non vogliamo nulla di regalo, vi restituiremo tutto quando la lotta sarà finita» dicono i portuali. Tanto è il riserbo di questi drammi che spesso è persino difficile scovarli.

Il nemico più terribile è costituito dalla cartella delle tasse: imposta di famiglia e imposta locativa. Il miglior sistema è quello di non farsi trovare in casa. Ma l'ufficiale giudiziario, zelante, pignolo, coglie sempre il momento in cui la porta di casa è aperta. E' allora la scena più dolorosa, vengono sequestrati i mobili acquistati a rate, i cassettoni e gli armadi ereditati dai vecchi, le credenze di cucina, le antiche stampe, così frequenti nelle vecchie case genovesi, con Garibaldi all'incontro di Teano, Mazzini esule a Londra o Napoleone III a cavallo. Poltrone, ricordi dei marittimi, portati dai viaggi nelle Americhe se ne vanno così, e sono tranquille, serene case costruite dalla fatica, dall'amore d'intere generazioni che vengono sacrificate in una grande, eroica lotta.

L'ufficiale giudiziario è stato in casa di un operaio del Ramo Industriale, che ha il padre pensionato del porto. «Entrai nel porto cinquantasei anni fa — dice il vecchio —: c'era ben poco; le uniche officine erano i baracconi di legno. Oggi ci sono grandi cantieri, bacini, officine meccaniche le quali valgono miliardi».

Enorme ricchezza

Chi ha costruito questa ricchezza, se non i portuali? e chi ha costruito l'enorme ricchezza di Genova, gli aviti palazzi, la «Via dei Re», le ville di Albaro se non la tenace, fedele fatica, per secoli e secoli, per intere generazioni, degli uomini del porto? Oggi questa ricchezza è tutta in mano alle grosse famiglie. Alle dieci dinastie degli armatori e degli industriali che conducono la lotta per la «libera scelta».

Al portuale vien tolta ogni cosa, lasciando soltanto ciò che la legge proibisce di sequestrare. Non per tutti i portuali, certo, è giunta l'ora del taglio della corrente, della chiusura del contatore, dello sfratto e del sequestro dei mobili; la solidarietà popolare si batte anche contro i «quattro nemici». Ma nelle famiglie più numerose, là dove i bimbi sono tanti e i bisogni grandi, la «dichiarazione di sequestro» ha già spogliato ogni stanza.

Assurda e maledetta contraddizione della nostra società: ciò accade in questi giorni in una città dove si sono registrate colossali evasioni fiscali: dove i Piaggio, i Ravano, i Gavarone, i Bibolini, i Fassio, i Campanella, gli Acquatone e i Parodi, grossi armatori e grossi industriali che si sono arricchiti con il sudore e il sangue dei portuali, impongono oggi la «libera scelta», hanno pubblicamente e senza ricevere sanzione alcuna defraudato il fisco di centinaia di milioni.

Anche da questo si comprende perchè la causa dei portuali è giusta e perchè la lotta loro viene tanto eroicamente sostenuta.

ENRICO ARDU'

Le mostre d'arte romane

Illustrazioni per libri di Chagall alla Medusa

Quando il pittore russo Marc Chagall cominciò a eseguire le prime illustrazioni per libri egli aveva già raggiunto la piena maturità artistica. Era al suo secondo e [illegible] soggiorno parigino: il primo risaliva al 1910 ed era stato fecondo di amicizie e di studi. Chagall era stato intimo dei poeti Blaise Cendrars, Canudo, Max Jacob, André Salmon e dei pittori La Fresnaye, Delaunay e Modigliani.

Nel 1914 a Berlino, nel[illegible] della rivista *Der Sturm*, [illegible] esposto, presentato da Apollinaire, [illegible] quadri. [illegible] la mostra che decise della sua fama. Quando infatti Chagall nel 1922 uscì [illegible] dall'URSS, dove era stato dopo la rivoluzione commissario alle Belle Arti per la regione di Vitebsk e nel Teatro ebraico di Mosca aveva eseguito affreschi decorativi, la sua fama era ormai europea. A Parigi egli conobbe il mercante d'arte Vollard, che gli commissionò per le sue edizioni l'illustrazione delle *Anime morte* di Gogol. Sono novantasei incisioni a cui Chagall lavorò dal 1923 al 1927; il libro però sarà stampato solo nel 1948. Sempre per Vollard illustra dal 1927 al 1930 le *Favole* di La Fontaine con cento incisioni e ancora nel 1931, dopo un viaggio nel Medio Oriente, intraprende l'illustrazione della Bibbia, opera che [illegible] per la morte di Vollard. Dei [illegible] esemplari di queste belle incisioni esposte nella galleria La Medusa (via del Babuino 124), quelli della serie per le *Anime morte* di Gogol sono sicuramente i più pregevoli.

A una più attenta indagine, che per l'opera di questo originale artista russo non è stata finora molto approfondita, tali incisioni, in modo particolare, rivelerebbero i complessi e vari elementi letterari che entrarono [illegible] la sua pittura [illegible] immagini russi si fondano [illegible] con altri dei simbolisti e dei surrealisti francesi come anche, nella pittura chagalliana, l'iconografia bizantina si sposa [illegible] alle più ardite ricerche formali del cubismo analitico e al raffinato simbolismo del disegno del connazionale Pascin.

D. M.

La Fiera artistica di via Margutta

Dopo il grande successo dell'anno scorso, anche quest'anno, dal 7 al 9 maggio si svolgerà la «Fiera di via Margutta delle arti figurative», con l'appoggio del Comune e della Associazione artistica internazionale per quanto riguarda l'organizzazione.

I titoli per poter esporre sono: iscrizione all'Associazione artistica internazionale o appartenenza ad un sindacato degli artisti.

Ad ogni espositore verrà rilasciata una tessera che dovrà essere esibita ad ogni richiesta. Le adesioni si raccoglieranno nella sede dell'Associazione artistica internazionale, via Margutta 54, a cominciare dal 26 aprile dalle ore 18 alle 21.

A suo tempo verrà comunicata l'entità dei premi da assegnarsi ai gruppi che presenteranno le loro opere nel modo più pittoresco e originale.

L'attrice Loretta Young ricoverata all'ospedale

OXFORD (California), 11. — L'attrice Loretta Young è stata trasportata d'urgenza all'ospedale, perchè colpita da un attacco di appendicite.

Secondo i medici, l'intervento chirurgico non sarà forse necessario.

La ronda di notte

Un mestiere sbagliato

Alberto Giovannini, il quale è membro del Consiglio direttivo dell'Associazione della stampa romana, ha scritto, in onore della Pasqua, una lettera al direttore del Tempo in cui invoca a gran voce il ripristino della libertà di stampa conculcata. E la libertà di stampa, per il nostro collega in giornalismo Alberto Giovannini, consiste nel mettere in galera i giornalisti comunisti e quelli che di comunismo puzzano vagamente. Il fatto che i giornalisti comunisti siano a piede libero è, per Giovannini, un assurdo inconcepibile, «un assurdo che non fa certo onore alla nostra situazione politica». «Pensate — *egli soggiunge* — che nel nostro Paese anticomunista i giornalisti comunisti possono scrivere ciò che vogliono e impunemente possono istigare all'odio, al delitto, al tradimento; che Renzi e Aristarco furono recentemente scarcerati per quanto avessero vilipeso le Forze Armate italiane; che quotidianamente si possono leggere insulti e calunnie contro i morti e i vivi colpevoli di aver difeso con lealtà il nostro Paese in guerra».

Di un giornalista che vuole vedere in galera i propri colleghi che non la pensano come lui, il meno che si può dire è che forse difetti un po' troppo delle armi della polemica, poichè preferisce alla penna il mandato di cattura. Il meno che si può dire di lui è che ha sbagliato mestiere, poichè invece di quello del pennaiolo avrebbe dovuto scegliere quello dell'agente di pubblica sicurezza. Invece di scrivere articoli egli dovrebbe scrivere verbali di interrogatorio, che certo si sarebbero maggiormente distinti per i particolari pregi letterari.

Ma, in fondo, perchè è tardi per cambiare mestiere, il Giovannini tenti di continuare la difficile carriera che ha intrapreso con le sue roganti finte. E ci accenna — e bisogna dire che lo fa con molta classe — a una nuova figura, quella del giornalista-delatore, o, se volete, del delatore-giornalista. Su questa strada si può compiere parecchio cammino: nessuno gli impedirà di diventare al più presto giornalista-secondino, e lui ambisce al grande privilegio di chiudere a chiave ogni sera, personalmente, le celle ove sono rinchiusi i suoi colleghi. Una Associazione della stampa trasferita a Regina Coeli insomma, con Giovannini che, a forza di scrivere lettere, ha finalmente conquistato la ambita poltrona del direttore.

Tommaso